

A. Boschiero, A. Lona, F.M. Paladini (a cura di)
La scuola delle 150 ore in Veneto
Venetica. Rivista di storia contemporanea, 1, 2015, pp. 312

Nel luglio 2015 è uscito il primo dei due numeri annuali di *Venetica*, la rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza, diretta da Mario Isnenghi.

La rivista, proiettata ad affrontare questioni riguardanti il panorama nazionale, ha dedicato il numero monografico di luglio ad un argomento di grande rilevanza all'interno della storia sociale, culturale ed educativa del nostro paese: *La scuola delle 150 ore* considerata come un'esperienza innovativa e originale che fu punto d'arrivo riguardo all'istruzione degli adulti a livello Istituzionale e punto di partenza per nuove modalità didattiche legate al long life learning.

Il numero è curato da Alfiero Boschiero, direttore dell'Ires Veneto e sindacalista CGIL, Annamaria Lona, insegnante con esperienze di ricerca storica, e Filippo Maria Paladini, ricercatore di storia moderna presso l'Università di Torino.

L'interesse del volume si riscontra nella modalità di approccio alla questione che, ancorata prima ad una dimensione storica così come si evince dal saggio di Fabio Targhetta, si fonda poi su un gran numero di testimonianze raccolte tra i protagonisti – insegnanti, formatori, sindacalisti – di quell'esperienza; mi riferisco in particolare ai saggi di Paola Tomiolo Piva, Ubaldo Alifuoco, Silvio

Pontani e Renato Cagali, Luigi Filippo Donà delle Rose, Arnaldo Vallin.

Ma cosa sono state queste 150 ore e quali innovazioni hanno portato? L'Istituto delle 150 ore, nato sperimentalmente nel 1974, permise in primis ai metalmeccanici, successivamente ad altre categorie professionali, ed infine a tutti gli adulti in genere, di usufruire di un monte ore retribuito dal datore di lavoro per poter esercitare il diritto collettivo allo studio come strumento di promozione sociale e di cittadinanza. Questo obiettivo si concretizzò inizialmente dando l'opportunità di conseguire il diploma di terza media a tutti quei lavoratori che non erano riusciti a terminare l'obbligo scolastico. La durata totale dei corsi prevista era di 350 ore delle quali 150 erano ore di lavoro destinate allo studio.

Gli interventi, come detto, sono in gran parte firmati da coloro che a vario titolo parteciparono a quella esperienza che coinvolse il Ministero della Pubblica Istruzione, la Flm (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) e i datori di lavoro. Non si trattò solo di esercitare il diritto allo studio con una modalità del tutto nuova in Italia perché, quando il progetto partì, si mise in moto un processo di innovazione inaspettato ma inevitabile. In primis fu necessaria una riflessione sulle modalità didattiche perché l'utenza dei corsi era adulta. Si privilegiò così il me-

todo induttivo partendo dalle esperienze di vita dei partecipanti, si utilizzarono cartelloni murali, si fece ricorso alle ‘storie personali’, favorendo così un approccio educativo centrato sullo studente. Anche i libri di testo tradizionali parvero inadeguati per un’utenza adulta e molti insegnanti fornirono in alternativa dispense che, a volte, in particolare nel Veneto, divennero nuovi libri di testo. Col tempo venne allargata anche l’offerta didattica e nacquero corsi monografici presso le Università. Mano a mano che il progetto progrediva si rendeva necessario cambiare modi, tempi, spazi per adattarli alle persone, facendo ricorso spesso all’entusiasmo e alla creatività di giovani insegnanti e attingendo alle riflessioni pedagogiche e didattiche. Tutto questo emerge analizzando le 150 ore nel Nord-Est, ma ci furono altre due peculiarità che caratterizzarono questo territorio: l’alta percentuale di frequentanti donne non inserite nella produzione (casalinghe e disoccupate) e il metodo di ricerca socio-storico che si utilizzò in gran parte delle lezioni.

Certo, come ci ricorda Pietro Fabris, le energie, le parole e le terminologie usate “appartenevano a un codice comunicativo e a un immaginario di valori e di pulsioni che, per tanti, aspetti, non esiste più”, ma quei corsi ci hanno lasciato in eredità il diritto collettivo allo studio che vuol dire per gli immigrati, per i disoccupati, per coloro che sono stati espulsi dal mondo del lavoro e che faticano a rientrarvi, per tutti coloro che hanno bisogno di ritornare a studiare per crearsi nuove conoscenze e competenze. Forse di quel diritto collettivo allo studio è il *collettivo* che ha perso la strada.

Venetica ha quindi offerto un contributo significativo per rileggere un momento importante anche per la nostra storia dell’educazione, ma nei vari articoli mancano elementi per connettere la questione delle 150 ore al tema più ampio della formazione professionale che qui non viene toccato comparando solo in sottofondo in alcuni saggi tra i quali quel-

lo già citato di Chiara Ghetti quando afferma che: “L’idea era quella che si potesse perseguire l’obiettivo di eliminare la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale” e di “ridiscutere i rigidi paradigmi su cui era stato fondato il sistema scolastico italiano, anzitutto la separazione studio-lavoro, e pensare l’alternativa”.

La riflessione è che, allora come oggi, non sia sufficiente conoscere a livello pratico il proprio mestiere (così come vorrebbe una formazione basata solo ed esclusivamente sulle esigenze del lavoro, il cosiddetto addestramento) e che un lavoratore – che sia un operaio, un impiegato o un dirigente – abbia bisogno di una formazione integrale, intellettuale e pratica in primis per *formare sé* stesso e poi per poter affrontare meglio e con più consapevolezza il proprio lavoro, per poter gestire la propria carriera lavorativa e per poter acquisire quel diritto di cittadinanza di cui tanto si parla oggi nella nostra società multietnica.

Le 150 ore quindi si sono innestate nell’ampio dibattito sulla formazione professionale, hanno sostenuto il diritto alla cittadinanza e quindi sono parte di quel progetto più ampio che è il long life learning finendo per costituire, come scrive Pietro Fabris, “quasi una maturazione degli articoli 1, 3 e 9 della Costituzione”. È ancora Chiara Ghetti a precisare che: “nella vita delle persone non vi sarebbe più stato, finalmente, un tempo da dedicare esclusivamente allo studio e, successivamente, un tempo monopolizzato dal lavoro”; si introduceva così “quel concetto di ‘formazione permanente’ che proprio in quel torno di anni stava maturando e che si sarebbe consolidato velocemente da allora in poi”; tanto che “i sindacati europei ci invidiavano un’esperienza che venne identificata come la prima educazione di massa per adulti”.

Da quanto emerso risultano essere molti gli spunti per ulteriori approfondimenti, ci auguriamo quindi che il saggio possa aprire ad altre ricerche in sede sia locale che nazionale affinché sia possibile

rileggere quella qualificante esperienza in una chiave sempre più ampia, così come del resto auspica Pietro Fabris parlando di vasta documentazione raccolta “che richiederà ulteriore e più vasta analisi”.

L'exkursus di *Venetica* termina con un'intervista a Vittorio Capecchi – Professore Emerito all'Università di Bologna – che nel 1971 fondò e diresse la rivista *Inchiesta*. Questa, nell'estate del 1973, pubblicò un numero speciale sulle

150 ore: in copertina campeggiava ironicamente un clavicembalo a motivo di uno scambio di battute che oggi sintetizzano il senso di quella esperienza e la loro eredità: ad un imprenditore che chiedeva “Ma che ve ne fate delle 150 ore? Imparerete a suonare il clavicembalo?” i sindacalisti risposero: “Se sarà il caso, perché no?!”.

Tiziana Maglione

Alessandro Mariani (a cura di)
Mille dati per venti regioni, più di una ragione per cambiare.
Rapporto sul sistema educativo italiano: quadro nazionale e regionale su popolazione, alunni, spesa, risultati
Pacini, Pisa, 2015, pp. 510

Il testo illustra i risultati emergenti da una ricerca sul sistema di istruzione italiano. Il volume nasce dall'interesse e dall'orientamento degli studi pedagogici fiorentini e dall'impegno delle Associazioni AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici), CIDI (Centro Iniziativa Democratica Insegnanti), Legambiente Scuola e Formazione, Proteo Fare Sapere. La collaborazione tra l'Università degli Studi di Firenze e le Associazioni citate ha lo scopo di presentare i dati e le variabili risultanti dallo studio sulla didattica italiana.

Gli enti coinvolti hanno considerato la realtà come variabile determinante nella progettazione dell'istruzione. La ricerca, infatti, è stata orientata verso l'approfondimento dei diversi fenomeni che determinano il contesto nel quale le politiche didattiche vengono implementate. Le indagini nazionali (INVALSI) e internazionali (IEA, PIRLS, TIMSS 2007, OCSE e PISA 2009) restituiscono elementi significativi circa le competenze e le conoscenze nel loro conseguire ai

percorsi scolastici proposti nelle diverse regioni d'Italia. L'interesse che guida lo studio è posto sul ruolo del sistema culturale, sociale ed economico entro cui l'istruzione scolastica si propone, al fine di cogliere le radici profonde e storiche dei risultati emergenti nella loro complessità e interdipendenza. La ricerca si avvale del riferimento all'anno scolastico 2008/2009 allo scopo di comparare dati omogenei altrimenti non reperibili in anni più recenti. Inoltre, l'anno 2008 si è caratterizzato per l'avvio di un disinvestimento sul sistema d'istruzione. Perciò la lettura dei risultati emergenti dall'analisi mostra anche l'effetto della legge finanziaria di quell'anno che diede avvio a una politica di tagli drastici per la scuola. L'obiettivo dei ricercatori è quello di produrre approfondimenti e aggiornamenti intorno alla dimensione scolastica e alle variabili che ne condizionano la sua evoluzione.

Alla luce della premessa riguardante la mancata attività di monitoraggio e di valutazione intorno alla progettazione

scolastica e al suo realizzarsi nel territorio italiano, il *rapporto* restituito dalla ricerca organizza e analizza i dati raccolti per interpretare i fenomeni complessi considerati.

Il volume è articolato in due parti al fine di offrire anzitutto un'idea del contesto nazionale e, quindi, di proporre i risultati dell'indagine in questione.

La modalità di osservazione adottata è quella della *ricerca-azione* che, attraverso l'inserimento dei ricercatori nel contesto, consente un approfondimento consapevole delle tematiche d'interesse e indica possibili percorsi d'azione futuri. Tale intreccio fra conoscenza e azione deve necessariamente tener conto dello spessore delle problematiche indagate, a cui consegue l'impossibilità di considerare risposte precostituite ed elaborare percorsi di risoluzione univoci. Al tenta-

tivo di quantificare la complessità e la flessibilità della realtà, quale insieme di eventi, cause e conseguenze, potrebbe conseguire uno smarrimento di luoghi d'indagine e di informazioni significative. La sintesi statistica proposta risulta essere l'esito di un attento sguardo sul reale a cui, però, sottende e consegue una dinamicità e molteplicità di fattori difficilmente quantificabili. Inoltre, il modello proposto allo scopo di favorire l'approfondimento e l'aggiornamento della realtà scolastica può condurre alla classificazione e al confronto selettivo inter-regionale, data la struttura stessa del testo che organizza in fascicoli i risultati pervenuti dalle venti regioni italiane. Tuttavia, l'indagine presentata dal volume offre alla ricerca pedagogica informazioni, idee e orientamenti conoscitivi.

Giorgia Canepa

Franco Cambi
La forza delle emozioni: per la cura di sé
Pacini, Pisa, 2015, pp. 118

Il testo di Franco Cambi *La forza delle emozioni: per la cura di sé* è organizzato in quattro parti attraverso cui l'autore, a partire dalla consapevolezza dell'assenza di un punto di riferimento teorico-pratico che coadiuvi il soggetto nel riflettere sul proprio mondo emotivo, offre un'interpretazione inerente la relazione tra le emozioni e la costruzione di sé.

Quale rapporto sussiste tra le emozioni e la pedagogia? Quale legame si struttura fra la dimensione simbolica, culturale, storica, sociale e il mondo emotivo? Anche in ragione di tali questioni l'autore orienta la sua riflessione verso la comprensione dell'incidenza della vita emotiva sulla formazione dell'uomo.

Cambi delinea un quadro epistemologico attraverso cui è possibile interpre-

tare il ruolo delle emozioni nella vita umana tenendo in considerazione anche le teorie e i risultati scientifici della biologia, delle neuroscienze e della psicologia. Alla luce dei contributi offerti da una pluralità di scienze alla comprensione del mondo emotivo, l'autore dilata i confini della propria indagine per includervi le dimensioni del linguaggio, delle relazioni, delle posizioni sociali, delle esperienze e delle pratiche di vita. Su questo specifico aspetto, tra universale, personale e particolare, si colloca quel sapere dell'uomo che indaga il problema della formazione umana: la pedagogia generale.

Amore, dolore, amicizia, aggressività, ira, rabbia costituiscono, tra sviluppo e controllo, quel «magma» che orientano la vita nel suo essere processo in divenire.

La pedagogia ha, tra i propri obiettivi euristici, quello di approfondire il discorso intorno all'esistenza del soggetto, ponendo attenzione alla sfera delle emozioni. Assunto ciò, Cambi propone una coltivazione e un controllo di tale movimento magmatico attraverso la *cura sui*, intesa quale comprensione e gestione delle emozioni al fine di orientare la formazione dell'uomo verso l'*humanitas*.

L'apporto del volume è dato dalla considerazione della dimensione umana delle emozioni: mezzi, cause e conse-

guenze del percorso formativo ed educativo rivolto al sé. Cambi definisce il mondo emotivo come proprio di «quel soggetto» e l'*Erlebnis* quale «esperienza vissuta nella coscienza»: è qui che si dispongono l'educazione dell'uomo e la sua autoeducazione – o *cura sui* –, colta nei termini di un compito formativo e autoformativo, nonché quale condizione per divenire soggetto con una propria e peculiare identità.

Giorgia Canepa

SE